

L'Unità
6 giugno 2013

Conti che non tornano nel caso Telecom

di Giovanna De Minico

Vi racconto una storia. C'era una volta un'azienda di stato che con i soldi pubblici aveva costruito la sua rete per vendere in esclusiva i beni ai cittadini. Poi il vento della liberalizzazione spazzò via il monopolio e l'impresa pubblica a favore del libero mercato e dell'operatore privato. Ma il consumatore conseguì un magro guadagno perché il vecchio monopolista pubblico aveva solo indossato gli abiti dell'imprenditore privato, conservando titolarità della rete e presenza sul mercato al dettaglio. L'Europa pensò di rimediare a questa simulazione competitiva obbligando l'ex incumbent all'accesso equo in modo da garantire parità di trattamento a ogni domanda di affitto di porzioni di rete, a prescindere se proveniente dalle sue divisioni commerciali o da quelle degli altri operatori privi di rete. Questa situazione intendeva mimare un mercato competitivo, che però tale non era. E non poteva mai esserlo, perché l'unica cosa che si sarebbe dovuta fare, rompere l'integrazione verticale dell'ex-monopolista, non fu fatta. La storia va avanti e la Telecom, osservando la sua cugina di oltre manica, la vuole imitare, o almeno ci prova. Ripropone l'accordo, già siglato tra British Telecom e Ofcom, gli dà un nome italiano, lo annacqua nel contenuto e se lo fa firmare dall'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni. Si trattava della separazione funzionale che distingueva l'attività di gestione della rete, assegnata a una divisione, da quella di vendita, spettante ad altra. Ma quanto prima diviso rimaneva saldamente riunito nelle mani della medesima società. La storia procede e arriva a oggi. La Telecom ha deciso per la scissione in due società: una gestirà la rete; l'altra, quella del traffico con noi utenti, andrà altrove. Non c'è da temere, non andrà lontana, rimane in casa Telecom, che continuerà a esserne l'azionista totalitaria. In diritto l'operazione si chiama separazione societaria, e non ha nulla in comune con quella proprietaria, rimanendo immutato l'assetto proprietario. Cosa è cambiato, eccetto la forma? E soprattutto quale è l'interesse perseguito da Telecom? Escluderei quello di battere cassa perché non mette la società della rete sul mercato. Riterrei, invece, verosimile un interesse di Telecom a un azzeramento della normativa asimmetrica sul mercato all'ingrosso da parte dell'Agcom, essendo, a suo dire, venuto meno il presupposto dell'asimmetria: la sua integrazione verticale. Il ragionamento è fondato? Poniamoci la domanda in termini diversi: è vero che dinanzi alla nuova Telecom tutti gli acquirenti, terzi e sue ex divisioni commerciali, saranno finalmente uguali? Uno studente di primo anno di giurisprudenza capirebbe di trovarsi dinanzi a un "accotto", si direbbe a Napoli, a una frode alla legge, gli spiegherebbero i suoi professori. In quanto percorrendo una via formalmente lecita si persegue un risultato illecito: sottrarsi alla normativa asimmetrica posta a protezione degli altri operatori, sempre che l'Autorità lo consenta. Sarò più esplicita. Se la proprietà rimane invariata nessun sconto regolatorio dovrà farle l'Agcom, perché la situazione è sostanzialmente identica a quella in cui la medesima società era al tempo stesso gestore di rete e venditore dei servizi. Qui la criticità competitiva non è stata corretta con la separazione unicamente societaria, perché l'integrazione verticale ha resistito sotto mutate spoglie. Del resto se la precedente separazione, quella funzionale, avesse funzionato bene la Telecom non si sarebbe più comportata da dominante abusivo, condotta che assume approfittando dell'integrazione verticale. E allora delle due l'una: o quella separazione non è servita - e non servirà la nuova - o le norme asimmetriche non sono riuscite a prevenire alcunché. Pertanto, l'Agcom deve sì riaprire le procedure regolatorie sul mercato all'ingrosso, ma non per regalare a Telecom l'immunità dalle regole, ma per rafforzarle, se il difetto competitivo lo dovesse richiedere, come del resto dimostra il recentissimo provvedimento sanzionatorio dell'Antritrust, che, in presenza di regole asimmetriche confezionate a dovere e attentamente vigilate, non sarebbe proprio dovuto venire in essere. Chi pagherà se l'Autorità dovesse farsi incantare dalle sirene telefoniche? Confido nel lieto fine di questa storia.

Diversamente a pagare saremo sempre noi cittadini, mortificati nel diritto al pluralismo delle reti, strumento preliminare al pluralismo dei pensieri.